

Il coraggio di una minoranza che guidò la rivolta contro il nazifascismo

■ A cinquant'anni dalla Liberazione ci si chiede che senso abbia l'antifascismo: mentre il suo avversario sembra essersi mascherato o eclissato, che senso abbia l'antifascismo in uno stato democratico apparentemente esente da rischi totalitari, quale grado di lettura della realtà profonda di questo paese consentano le categorie di fascismo e antifascismo. Su questi argomenti abbiamo ascoltato Giovanni De Luna e Marco Revelli: a partire da un piccolo confronto l'anno scorso la Francia, a cinquant'anni dalla sua Liberazione, partecipò unita e solidale ad una grande Festa collettiva. L'anno scorso il 25 Aprile italiano chiamò a manifestare quella parte del paese sconfitto electoralmente, una minoranza di massa che aveva respinto l'alleanza Fini-Berlusconi e che voleva esprimere la forza di un'altra Italia.

DE LUNA. Nella festa francese che era celebrazione e autoriconoscimento di una comunità, lo stato imponeva il proprio soggetto in maniera molto forte. Questo in Italia non è capitato e non capiterà. Il rapporto tra statualità e antifascismo, tra statualità e memoria storica è naufragato negli anni Ottanta. Oggi si riscopre una memoria dal basso che prescinde dall'ufficialità dai paradigmi celebrativi più consolidati che si ritrova solidale ma esplicitamente di parte, perché il 25 Aprile è la data che segna la vittoria di una parte sull'altra ed è impossibile che gli sconfitti di allora si riconoscano nelle file dei vincitori.

REVELLI. L'immagine italiana del 25 Aprile è comune, la più sicura e riflette una verità generale. Il coraggio di una scelta compiuta nella solitudine e nel vuoto istituzionale da una minoranza sta al cuore dell'antifascismo e rappresenta il patrimonio sul quale si è retta questa repubblica per anni, allontanandosi e andando incontro alla propria asfissia. Mi turba che spesso anche a sinistra si viva con disagio l'essere minoranza trascurando che questa minoranza di massa ha saputo scegliere, ha saputo decidere.

DE LUNA. Il disagio ha una ragione. Riconoscendosi minoranza, sembra che si debba accettare l'idea dell'impossibilità di diventare maggioranza e di governare. Ma questo non è vero. La storia di questo paese lo dice. L'Italia profonda non è mai stata lontana da questa minoranza. Anzi in alcuni momenti questo paese ha avuto bisogno proprio di questa minoranza per andare avanti. L'antifascismo ha saputo stabilire un rapporto dialettico. Uno degli indicatori della differenza tra fascismo e antifascismo sta proprio nella dimensione della statualità. L'antifascismo, anche al potere, è stato in grado di alimentare una robusta corrente di opposizione. Non c'è mai stata una identificazione pura e semplice con il potere. Una curiosità. La prima trasmissione televisiva dedicata al 25 Aprile risale al 1961. L'anno dopo i Quaderni Piacentini già scrivevano: «No grazie» di questo 25 Aprile non ne volevano più sapere. Appena arrivati ed è già polemica. Ma la capacità di alimentare una continua polemica è un valore. La statualizzazione e il consociativismo degli anni Ottanta recidono le radici della mobilitazione di massa, creano una impalcatura istituzionale senza futuro.

REVELLI. Ma qui giunge la domanda fondamentale centrale nel nostro libro: perché l'Italia ha ancora bisogno dell'antifascismo a cinquant'anni dalla sconfitta del fascismo e nel momento dell'operazione mimetica del Msi? Perché rispondiamo l'antifascismo è un paradigma di democrazia potenzialmente una cultura che possiede oltre i valori della democrazia la disponibilità alla mobilitazione, alla partecipazione individuale alle scelte. E ancora noi non possiamo permetterci il lusso di essere normali perché nella nostra biografia collettiva ci sono tra i altri vent'anni di dittatura fascista. Chi è convinto che siamo diventati normali e che possiamo rinunciare alle antiche identità forti ci sta raccontando un'altra storia. Se noi consideriamo come i nuovi movimenti populistici e autoritari, anomali rispetto alle destre tradizionali europee, cerchiamo una base di massa, cerchiamo di insediarsi nelle basi di massa della sinistra, se consideriamo come si può costituire un regime autoritario che mette insieme le peggiori anacronismi degli affari con le masse dei diseredati attorno a un progetto carismatico, se consideriamo il sviluppo di miti, dallo stragismo alla P2, che soffoca le radici della società italiana, allora capiamo che non possiamo considerarci normali.

DE LUNA. Aggiungo che la memoria della seconda guerra mondiale è inquietante e ambigua per tutti e il fascismo è fenomeno europeo che può sempre trovare terreno fertile in una deriva autoritaria. L'8 maggio celebrato in Germania con due diverse manifestazioni o le polemiche che in Francia continuano a investire la memoria di Vichy fanno capire che la guerra e il fascismo non stanno fonde aperte, nei cui confronti pacificazione e normalizzazione risultano pura retorica, non possiamo metterci tra parentesi per questo non possiamo dirci normali.

REVELLI. È ovvio che la dissoluzione di una sinistra di classe, di una sinistra che ha il suo insediamento privilegiato nei ceti popolari, ha rinfaldato la tentazione della destra populista di riempire il vuoto. Accanto sta la scelta del sistema maggioritario che trascina con sé la cultura dell'onnipotenza della maggioranza.

DE LUNA. Ogni sistema va provato nelle specifiche realtà. Il praxismo nazionalista nordamericano in Sudamerica diventa caudillesimo. Carlo Levi polemizzando con il mio aveva ricordato i nessi del sistema maggioritario con il trasformismo con la corruzione con la capacità di manipolare il consenso a difesa degli interessi di vari gruppi che dispongono soltanto di clientele locali, contro le forze politiche che in tutto il paese si sono munite nella lotta per la libertà.

REVELLI. Levi ha saputo leggere in profondità. Si potrebbe aggiungere una considerazione. Parliamo anche degli strumenti che possediamo oggi per capire quel passato e il presente. La letteratura (con il cinema) ha saputo aprire meglio e prima della storiografia i percorsi della libertà tanto dalla dimensione monumentale quanto dai vincoli etici politici. Ha saputo cogliere le ragioni di quell'antifascismo esistenziale che solo più tardi con gli studi di Quazza la storiografia ha cominciato a analizzare, e che sono le ragioni della ribellione quotidiana della morale quotidiana delle scelte individuali. Facendo la dimensione esistenziale ha saputo scovare la dimensione lacerante di una



Il cuore di scegliere

L'Italia ha ancora bisogno dell'antifascismo? Che senso ha 50 anni dopo e in uno Stato democratico? Ne abbiamo discusso con Giovanni De Luna e Marco Revelli. Perché non possiamo permetterci il lusso di essere normali.

ORESTE PIVETTA

guerra civile, che solo pochi anni fa la storiografia con Claudio Pavone ha saputo rappresentare.

DE LUNA. La monumentalità storiografica è stata una scelta obbligata negli anni cinquanta di fronte agli attacchi all'antifascismo quando era lo Stato stesso a volerlo espungere dai nostri riferimenti collettivi quando la Resistenza era letta come un disvalore e si processavano i partigiani. La risposta era obbligata sulla difensiva. Ripubblicando le lettere di Dante Lavo Bianco, ho rivisto i tagli compiuti da Franco Venturi. Non c'era censura. Soltanto non si voleva prestare il fianco. Questa linea difensiva si è coniugata senza soluzione di continuità con quella celebrativa degli anni sessanta. Solo agli inizi degli anni Settanta quando entra in campo la nostra generazione di storici si comincia a lavorare sui soggetti sociali e collettivi, non più solo tra partiti e istituzioni.

REVELLI. Persino la narrativa di parte fascista offre elementi di conoscenza importanti. Basti pensare al libro di Mazzantini sul dramma esistenziale di un giovane repubblicano. La storiografia fa la storia e la politica e priva di senso. E anche De Felice, al di fuori e all'appoggio della storiografia di parte antifascista non ci fa capire. Cadendo nella monumentalità dell'antimonumentalità, deve inventarsi che Jumbo Valerio Borghese era filo partigiano per prendere le distanze dalla storiografia antifascista.

DE LUNA. La monumentalità storiografica non ci ha mai aiutati a comprendere che ad esempio la cosiddetta «continuità» andava ricercata in qualche cosa di più duraturo delle strutture statali e cioè nei comportamenti nei costumi di vita, nei valori vissuti, nell'idea della famiglia, nella morale sessuale. L'Italia democristiana è eredita dal fascismo e lo ha adottato. La vera rottura avverrà nel Scassinotto.

REVELLI. Il dibattito che si è profilato ruota attorno a due problemi: può la Resistenza diventare patrimonio di tutti gli italiani? quale è stato il contributo dei comunisti? Se si riconosce che il contributo dei comunisti è stato maggioritario è decisivo allora l'antifascismo non può diventare patrimonio comune. Conseguenza: bisogna non accettare, ma almeno abbattere l'in-

tervento dell'antifascismo comunista. Falso problema, si sa che chi era comunista diventava antifascista e chi era antifascista facilmente aderiva al partito comunista dove trovava l'organizzazione e l'impegno più marcati nella battaglia antifascista. Riconoscerlo significa riconoscere il particolarismo dei comunisti italiani. E qui sta la falce tra chi mette sullo stesso piano fascismo e comunismo. I comunisti hanno compiuto in modo decisivo nel formulare una costituzione democratica, i fascisti sono stati i peggiori nemici della democrazia. Negli anni cinquanta e sessanta i comunisti si sono battuti contro chi sosteneva la strategia della tensione. Dall'altra parte c'erano i fascisti, Miceli, De Lorenzo.

DE LUNA. A proposito dell'antifascismo paradigma dell'identità nazionale e del rapporto comunismo antifascismo. Resta da dire del fascismo, convinto di pietra di questo dibattito. Non respingiamo l'interpretazione parentetica. Il fascismo fu espressione di un progetto totalitario che visse tra il '22 e il '43, espressione ma non l'unica espressione possibile di un retroterra più complessivo. È una lettura gobettiana, fascismo come luogo storico in cui affiorano le tare originarie di questo paese, non solo di tipo istituzionale o politico, le tare di un'Italia profonda che sopravvive. Può darsi che la traduzione, in termini politici di questa Italia non assuma le caratteristiche del progetto totalitario. Però l'humus antropologico che generò il fascismo rimane. Vittori e Foa ci ha mandato una bella lettera di critiche nel momento in cui attribuiva il fascismo al carattere degli italiani, operante una gigantesca opera di deresponsabilizzazione. Ma la lezione gobettiana dice altro, i caratteri originali sono processi politici.

REVELLI. Quando parliamo di carattere degli italiani non ne parliamo ovviamente in senso biologico. Parliamo del nostro Risorgimento, della mancanza di una Riforma religiosa, del trasformismo, del sovversivismo delle classi dirigenti.

DE LUNA. Parliamo del paese in cui piangono le madri. Il 18 aprile 1948 piangono dodici madri e il volto del Cristo apparve. A Roma sulla facciata della casa di Nicola Pende, endocrinologo fascista

Le pagine della Resistenza

■ L'Italia d'oggi quanto deve all'antifascismo? Alla Resistenza, al suo 25 Aprile? Intorno a questi domini da ruota tanto del dibattito ripreso in questi ultimi mesi dal 25 aprile di un anno fa a giorni più vicini dall'ingresso al governo del Msi al congresso di Fiuggi che ricicla il partito neofascista in Alleanza nazionale, si tentano di equiparare fascismo e antifascismo, occultando le responsabilità politiche, sociali, economiche del primo per ridimensionare i valori difesi dal secondo, per cancellare qualsiasi continuità fascista e addirittura per offuscare la paternità nazionale.

E invece come dice Piergiorgio Bellocchio nel ultimo numero della rivista *Una città* (n. 40, lire 5000) «Il fascismo è una nostra produzione originale come la pizza, e l'abbiamo anche esportato con successo». «La Resistenza», citiamo ancora dall'intervista di *Una città*, è il primo e unico evento rivoluzionario della nostra storia, e l'elemento rivoluzionario sta nel fatto che un movimento puramente geograficamente limitato, per la prima volta in ogni storia, ha fatto un salto sociale e soprattutto rappresenta una frattura traumatica non solo nei confronti dei padri ma anche all'interno delle persone che vi partecipano. Due queste dimensioni storiche e esistenziali dell'antifascismo (e del fascismo) sono testimonianze molto libere uscite (o riuscite) in queste ultime settimane, molti di quali citati in queste pagine.

Li neppure cominciamo da *Fascismo e antifascismo. Le idee, le identità di Giovanni De Luna e Marco Revelli* (La Nuova Italia, lire 18000). Ricordiamo poi per quanto riguarda il dibattito sulle interpretazioni *Resistenza e postfascismo* di Gian Enrico Rusconi (il Mulino, lire 18000) e *25 aprile. Liberazione di Pietro Scoppola* (Einaudi, lire 8000).

Ristampe particolarmente importanti per chi offre documenti di vita essenziali alla comprensione dell'antifascismo e delle scelte umane personali che lo consentirono, sono libri come *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea* con la prefazione di Thomas Mann (Einaudi, lire 22000) o *Il mio grano di sabbia* di Luciano Bolis (Einaudi, lire 9500), straordinario racconto della prigione e delle torture subite dall'autore stesso nel carcere di Genova. *A conquistare la rossa primavera* di Davide Lajolo (BUR Rizzoli, lire 24500) e *Tutte le strade conducono a Roma* di Leo Valiani (il Mulino, lire 29200) dove il dirigente azionista e membro del Comitato di Liberazione Al Italia somma al giudizio politico il racconto autobiografico. *Senza tregua* di Giovanni Pesce (Feltrinelli, lire 14000), autobiografico è anche *Memoria della Resistenza* di Mario Spinella (Einaudi, lire 26700) con l'introduzione di Emilio Tadini.

Un romanzo *Per violino solo* (il Mulino, lire 21000) nel quale l'autore, Aldo Zargani, racconta la traversa di un giovane ebreo a partire dal voto delle leggi razziali nel 1938 fino alla liberazione. Testimonianza di fronte a verso e quella di Carlo Mazzantini in *A cercar la bella morte* (Marsilio, lire 24000). Mazzantini militò nella Repubblica di Salò. Un excursus particolare nella cultura fascista e il saggio di Enzo Collini pubblicato da Rizzoli (lire 88000). *Parola di duce*. Aggiungiamo una riflessione straniera del filosofo Tzvetan Todorov *Una tragedia vissuta. Scena di guerra civile* (Garzanti, lire 25000) che ricorda un episodio della guerra civile in Francia.

Non è questa una bibliografia esaustiva. Abbiamo citato solo alcuni titoli di recentissima pubblicazione o ristampe, ai quali andrebbero aggiunti *Appunti partigiani* di Beppe Fenoglio (Einaudi, lire 98000) e *Il disperso di Harburg* di Nuto Revelli (Einaudi, lire 20000) apparsi entrambi nei mesi scorsi.

Molti altri testi andrebbero ricordati ma questi sono quelli che non possono non ricordare. *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della resistenza* di Claudio Pavone (Bollati-Boringhieri, lire 82500) che nel 1991 rappresenta un nuovo capitolo nella storiografia sull'antifascismo e sulla Resistenza. Concludiamo che chi in data nella libreria Feltrinelli il 25 Aprile troverà uno splendido regalo, la ristampa del libro di Camilla Cederna, Marileia Somaré e Martina Vergani dedicato alla vita di Milano durante la guerra. Anche Einaudi sarà in libreria con un omaggio particolare, il catalogo della libreria pubblica di cui si è costituito il fondo e delle iniziative culturali all'antifascismo.



5 agosto 1945 - Vacanze romane

di Stefano Vignati